

PAROLE DI PACE

Per fare la pace ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza. Per questo ci vuole coraggio, grande forza d'animo.

La pace non è soltanto assenza di guerra, ma una condizione generale nella quale la persona umana è in armonia con se stessa, in armonia con la natura e in armonia con gli altri. Tuttavia, far tacere le armi e spegnere i focolai di guerra rimane la condizione inevitabile per dare inizio ad un cammino che porta al raggiungimento della pace.

La guerra porta distruzione e moltiplica le sofferenze delle popolazioni. Speranza e progresso vengono solo da scelte di pace.

A tutti quelli che usano ingiustamente le armi di questo mondo, io lanciao un appello: deponete questi strumenti di morte; armatevi piuttosto della giustizia, dell'amore e della misericordia, autentiche garanzie di pace.

Chi fa la guerra dimentica l'umanità. Non parte dalla gente, non guarda alla vita concreta delle persone, ma mette davanti a tutto interessi di parte e di potere. Si affida alla logica diabolica e perversa delle armi, che è la più lontana dalla volontà di Dio. E si distanzia dalla gente comune, che vuole la pace; e che in ogni conflitto è la vera vittima, che paga sulla propria pelle le follie della guerra.

*Accogli dunque, o Madre, questa nostra supplica.
Tu, stella del mare, non lasciarci naufragare nella
tempesta della guerra.*

*Tu arca della nuova alleanza, ispira progetti
e vie di riconciliazione.*

*Tu, "terra del Cielo", riporta la concordia
di Dio nel mondo.*

*Estingui l'odio, placa la vendetta, insegnaci il perdono.
Liberaci dalla guerra, preserva il mondo
dalla minaccia nucleare.*

*Regina del Rosario, ridesta in noi il bisogno
di pregare e di amare.*

*Regina della famiglia umana, mostra ai popoli
la via della fraternità.*

Regina della pace, ottieni al mondo la pace.

(Pensieri e preghiera per la pace di Papa Francesco)



La pace non può regnare tra gli uomini se prima non regna nel cuore di ciascuno di loro. La guerra può essere decisa da pochi, la pace suppone il solidale impegno di tutti.

La guerra non può essere un mezzo adeguato per risolvere completamente i problemi esistenti tra le nazioni. Non lo è mai stato e non lo sarà mai!

Di fronte alla calamità creata dall'uomo che è ogni guerra, dobbiamo affermare e riaffermare, ancora e ancora che il ricorso alla guerra non è inevitabile o insostituibile. L'umanità non è destinata all'autodistruzione. Le divergenze di ideologie, aspirazioni ed esigenze possono e devono essere appianate e risolte con mezzi che non siano la guerra e la violenza. L'umanità è in obbligo verso se stessa di regolare differenze e conflitti attraverso mezzi pacifici.

(Pensieri di Papa Giovanni Paolo II°)

*La pace guardò in basso e vide la guerra,
"là voglio andare" disse la pace.*

*L'amore guardò in basso e vide l'odio,
"là voglio andare" disse l'amore.*

*La luce guardò in basso e vide il buio,
"Là voglio andare" disse la luce.*

*Così apparve la luce
e risplendette.*

*Così apparve la pace
e offrì riposo.*

*Così apparve l'amore
e portò vita.*

(Laurence Housman)

Sulle orme di san Nicolò UOMO DI PACE



La situazione difficile e drammatica che stiamo vivendo in questo periodo, con una guerra che non vuole cessare e trovare strade di pace, non solo in Ucraina, ma anche in tante altre parti del mondo, spesso dimenticate e passate sotto silenzio, con un pericolo, non troppo concreto di una escalation che potrebbe mettere in campo anche armi nucleari, ci è parso opportuno guardare a san Nicolò come ad un uomo di pace che ha cercato sempre la strada della pace, e ad invocarlo perché possiamo seguire le sue orme.

San Nicolò, venerato in Oriente e in Occidente, forse uno dei santi più venerati, potrebbe indicare dei passi concreti per la pace.

Tutti i tempi della storia dell'umanità sono stati segnati dalla guerra, dalla contrapposizione di parti diverse che, troppo spesso hanno dimenticato la strada del dialogo e della concordia.

Il nostro tempo non fa differenze, se non che le armi sono diventate sempre più distruttive e spesso a pagarne le spese sono le popolazioni inermi che nulla hanno a che fare con la guerra, ma ne pagano il prezzo più alto, in termini di vittime e di distruzioni.

La strada del dialogo, l'unica a portare alla pace, è sempre possibile. In tutte le epoche segnate dalla guerra, il Signore ha donato alla sua Chiesa e al mondo intero, uomini di pace, capaci di parole di pace, di gesti di pace e di concordia.

Siamo convinti che il Signore dona anche a questo nostro tempo questi uomini e queste donne di pace, capaci di indicarci la strada per arrivare a far cessare i conflitti, a percorrere altre strade che facciano scoprire la bellezza del vivere sereni e tranquilli, a costruire rapporti di fraternità, a risolvere gli inevitabili conflitti.

San Nicolò è stato capace anche di questo.

A partire dalla fede del Vangelo, dalla preghiera, da una vita di santità, ha saputo trovare e indicare strade di pace. Per questo lo preghiamo e guardiamo al suo esempio. E' il nostro Patrono anche in questo.

Scorrendo la vita di san Nicolò abbiamo scelto tre episodi nei quali questo nostro santo patrono, insieme con la fermezza per la difesa della fede, ha saputo cercare il dialogo, si è prodigato per far emergere sempre la verità, è stato capace di fermare la spada che si stava abbattendo contro degli innocenti, è stato, insomma, un uomo di pace e di concordia.

IL Concilio di Nicea

Il primo banco di prova per san Nicolò è stato il Concilio di Nicea.

Continuando la sua politica a favore dei cristiani, l'imperatore Costantino il 23 giugno dell'anno 318 emanava un editto col quale concedeva a coloro che erano stati condannati dalle normali magistrature di presentare appello al vescovo. Ma, mentre la Chiesa con simili provvedimenti si rafforzava nella società pagana, ecco che un'opinione intorno alla natura di Gesù Cristo come figlio di Dio (se uguale o inferiore a quella del Padre) suscitò una polemica tale da spaccare l'impero in due partiti contrapposti. A scatenare lo scisma fu il prete alessandrino Ario (256-336), coetaneo di S. Nicola. Per risolvere la questione e riportare la pace, l'imperatore convocò una grande assemblea di vescovi (concilio) a Nicea nel 325. Data l'ubicazione in Asia Minore (attuale Turchia) ben pochi furono i vescovi occidentali che vi presero parte, mentre quelli orientali furono quasi tutti presenti.

Una delle preghiere più note della liturgia orientale si rivolge a Nicola con queste parole:

O beato vescovo Nicola, tu che con le tue opere ti sei mostrato al tuo gregge come regola di fede (Kanòna pìsteos) e modello di mitezza e temperanza, tu che con la tua umiltà hai raggiunto una gloria sublime e col tuo amore per la povertà le ricchezze celesti, intercedi presso Cristo Dio per farci ottenere la salvezza dell'anima.

Questa antica preghiera viene solitamente collegata proprio al ruolo svolto da Nicola al concilio di Nicea. Alla carenza di documentazione sulle sue azioni a Nicea suppliscono alcune leggende, la più nota delle quali è quella del *mattoncino*. Dato che a provocare lo scisma era stato Ario, che non ammetteva l'uguaglianza di natura fra il Dio creatore e Gesù Cristo, il problema consisteva nel dimostrare come fosse possibile la fede in un solo Dio se Cristo era Dio come il Padre. Considerando poi che la formula battesimale inseriva anche lo Spirito Santo, Nicola si preoccupò di dimostrare la possibilità della coesistenza di tre enti in uno solo. Preso un mattone, ricordò agli astanti la sua triplice composizione



di terra, acqua e fuoco. Il che stava a significare che la divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo non intaccava la verità fondamentale che Dio è uno. Mentre illustrava questa verità, ecco che una fiammella si levò dalle sue mani, alcune gocce caddero a terra e nelle sue mani restò soltanto terra secca.

Ancor più nota a livello popolare è la *leggenda dello schiaffo ad Ario*, legata all'usanza dei pittori di raffigurare agli angoli in alto il Cristo e la Vergine in atto di dare l'uno il vangelo l'altra la stola. Secondo questa leggenda Nicola, acceso di santo zelo, udendo le bestemmie di Ario che si ostinava a negare la divinità di Cristo, levò la destra e gli diede uno schiaffo. Essendo stata riferita la cosa a Costantino, l'imperatore ne ordinò la carcerazione, mentre i vescovi lo privavano dei paramenti episcopali. I carcerieri dal canto loro lo insultavano e beffeggiavano in vari modi. Uno di loro arrivò anche a bruciargli la barba.

Durante la notte Nicola ebbe la visita di Cristo e della Madonna che gli diedero il vangelo (segno del ministero episcopale) e la stola o omophorion (segno del ministero sacramentale). Quando andò per celebrare la messa, indotto da spirito di umiltà, Nicola evitò di indossare i paramenti vescovili, ma alle prime sue parole ecco scendere dal cielo la Vergine con la stola e degli angeli con la mitra. Ed appena terminata la celebrazione ecco rispuntargli folta la barba che la notte precedente i carcerieri gli avevano bruciata.

Nicola salva tre innocenti dalla decapitazione

Questa storia, insieme a quella successiva dei generali bizantini, è il pezzo forte di tutta la vicenda nicolaiana.

In occasione della sosta di alcune navi militari nel porto di Mira, nel vicino mercato di Placoma scoppiarono dei tafferugli, in parte provocati proprio dalla soldataglia che sfogava così la tensione di una vita in asperità. In quei disordini

I generali liberati dalla prigione

Intanto, edificati dal comportamento del santo vescovo, i tre generali ripresero il mare e raggiunsero la Frigia, ove riuscirono a sottomettere le forze ribelli all'impero. Un po' per il successo dell'impresa un po' perché Nepoziano era parente dell'imperatore, il loro ritorno a Costantinopoli avvenne in un'atmosfera di vero e proprio trionfo. Tuttavia la gloria e gli onori durarono poco, perché queste sono spesso accompagnate da gelosie ed invidie.

Gli agiografi parlano di malevoli suggerimenti del diavolo, certo è che ben presto si formò un partito avverso a Nepoziano e compagni. I componenti di questo partito riuscirono a coinvolgere il potente prefetto Ablavio, il quale convinse l'imperatore che i tre generali stavano complottando per rovesciarlo dal trono. Convinto o meno dell'attendibilità della notizia, Costantino preferì non correre rischi, e li fece mettere in prigione. Dopo alcuni mesi i seguaci di Nepoziano si stavano organizzando su come liberare i generali. Per cui i loro avversari, col denaro promesso a suo tempo, tornarono da Ablavio e lo convinsero a suggerire all'imperatore un provvedimento più drastico. Infatti, Costantino diede ordine di sopprimerli quella notte stessa.

Appresa la notizia, il carceriere Ilarione corse ad avvertire i generali, che furono presi da grande angoscia. Sentendosi prossimo alla morte, Nepoziano si sovvenne dell'intervento in extremis del vescovo Nicola a favore dei tre innocenti. Allora levò al Signore questa preghiera:

Signore, Dio del tuo servo Nicola, abbi compassione di noi, grazie alla tua misericordia e all'intercessione del tuo servo Nicola. Come, per i suoi meriti, hai avuto compassione dei tre uomini condannati ingiustamente salvandoli da morte sicura, così ora ridà la vita anche a noi, mosso a misericordia dall'intercessione di questo santo vescovo.

Il Signore esaudì la preghiera di Nepoziano fatta propria dai compagni. Quella notte S. Nicola apparve in sogno all'imperatore minacciandolo:

Costantino, alzati e libera i tre generali che tieni in prigione, poiché vi furono rinchiusi ingiustamente. Se non fai come ti ho detto, conferirò con Cristo, il Re dei re, e susciterò una guerra e darò in pasto i tuoi resti a fiere ed avvoltoi. Spaventato, Costantino chiese chi fosse: Sono Nicola, vescovo peccatore, e risiedo a Mira, metropoli della Licia.

Nicola apparve minaccioso anche ad Ablavio, e quando l'imperatore mandò a chiamare il suo prefetto, entrambi pensarono ad un'opera di magia. Fecero venire i tre generali per chiedere spiegazioni. Il colloquio aveva preso il binario della "magia", quando Costantino chiese a Nepoziano se conoscesse un tale di nome Nicola. Nepoziano si illuminò, accorgendosi che la sua preghiera era stata esaudita. E narrò tutto all'imperatore, che seduta stante ne ordinò la liberazione.

Anzi, volle che andassero a Mira a ringraziare il santo vescovo ed a portargli da parte suoi preziosi doni.

le forze dell'ordine fermarono tre cittadini miresi, i quali dopo un processo sommario furono condannati a morte. Nicola si trovava in quel momento a colloquio con i generali dell'esercito Nepoziano, Urso e Erpilio, i quali gli stavano dicendo della loro imminente missione militare contro i Tائفالي, una tribù gotica che stava suscitando una rivolta in Frigia. Invitati da S. Nicola, i generali riuscirono a fare riportare l'ordine.

Ma ecco che alcuni cittadini accorsero dal vescovo, riferendogli che il preside Eustazio aveva condannato a morte quei tre innocenti.

Seguito dai generali, Nicola prese il cammino per Mira. Giunto al luogo detto *Leone*, incontrò alcuni che gli dissero che i condannati erano nel luogo detto *Dioscuri*. Nicola procedette così fino alla chiesa dei santi martiri Crescente e Dioscoride. Qui apprese che i condannati erano già stati portati a *Berra*, il luogo ove solitamente venivano messi a



morte i condannati. Ben sapendo che solo lui, in quanto vescovo, avrebbe potuto fermare il carnefice, accelerò il passo e vi giunse, aprendosi la strada fra la folla che faceva da spettatrice. Il carnefice era già pronto, e i condannati stavano già sol collo sui ceppi, quando Nicola si avvicinò e tolse la spada al carnefice.

Avendo liberato gli innocenti dalla decapitazione, Nicola si recò al palazzo del preside Eustazio, entrandovi senza farsi annunciare. Giunto dinanzi al preside, l'apostrofò accusandolo di ingiustizie, violenze e corruzione.

Quando minacciò di riferire la cosa all'imperatore, Eustazio rispose che era stato indotto in errore da due nobili di Mira, Simonide ed Eudossio. Ma Nicola, senza contestare il particolare, gli rinfacciò nuovamente la corruzione e, giocando sulle parole, gli disse che non Simonide ed Eudossio, ma Crisaffio (oro) e Argiro (argento) l'avevano corrotto.

Avendo così ristabilita la verità e la giustizia, Nicola non infierì ma perdonò al preside pentito.